UN RACCONTO

98+2

di AMEDEO UGOLINI

Camminavano nel cortile della vecchia prigione parigina. I passi avevano indurito la neve, ed ora risuonavano sulla pista grigia, fra le alte pareti dell'edificio.

Novantotto ostaggi. Erano arrivati a gruppi dalle carceri della regione e della città. Dopo una breve sosta in un camerone, li avevano fatti uscire nel cortile e un graduato tedesco aveva gridato di girare attorno, di girare sempre, di non fermarsi mai

Un vecchio disse, come a se stesso:

— Potevano risparmiarcela, questa passeggiata. Il camerone è rimasto vuoto: potevano lasciarci lì dentro.

Un lembo della sciarpa di lana gli ciondolava sul petto. Camminava curvo, infreddolito.

— Due mancano, — disse un operaio in tuta. — Novantotto! Non si capisce. E' sicuro che stiamo qui ad aspettare che arrivino gli altri due.

E guardò la porta che dava negli uffici, quasi che quei due fossero già lì, nel corridoio, in attesa di essere condotti nel cortile.

— La questione è un'altra, — brontolò il vecchio. — Vengano o no altri due, perchè tenerci qui a camminare nella neve?

— Chissà da dove verranno gli altri due, — disse l'operaio. — Da lontano. Ormai è tanto che li aspettiamo.

Ma un uomo lungo e curvo che camminava dietro di lui disse:

— Basteranno novantotto, che diavolo! Non è detto che a tutti i costi si debba fare cifra tonda.

Il vecchio scosse il capo.

— Che cosa significa: basteranno novantotto? Non si può capire quello che sta accadendo. Non c'è una logica in tutto questo. E allora? Allora è meglio non lasciar correre i pensieri.

Dalla piazza giungeva un rumore di passi cadenzati; ogni tanto vibrava una voce secca.

Dietro le sbarre di una finestra del terzo piano apparve una donna. Si vedevano i capelli soffici, ma i tratti del volto svanivano nella penombra della cella. La donna disse qualcosa, sommessamente, e un sussurrio si levò dalle celle dei piani di sotto. Le finestre rimanevano vuote. Si capiva che i carcerati del primo e del secondo piano erano in ascolto sotto le piccole finestre che si aprivano in cima alla parete, irraggiungibili.

Qualcuno si mise a fischiare. Ma si udì un grido: «Smettila! Non è questo il momento...». Il fischietto si spense «Che cosa accade? Si può sapere che cosa accade?».

Ora, nelle celle, tutti parlavano, a bassa voce, invisibili.

Il graduato non sembrava accorgersene. Rimaneva immobile, chiuso in se stesso.

Poi giunse la guardia addetta all'ufficio. Teneva sotto il braccio un registro. Guardò come soprapensiero gli ostaggi che continuavano a camminare, e gridò, volgendosi verso l'interno:

— Ci sono tutti: novantotto e due, cento. Faccio l'appello?

E cominciò a chiamare per nome gli ostaggi. Un soldato tedesco li contava per parte sua mentre gli passavano davanti.

La guardia lesse novantotto nomi. Poi, dopo un breve silenzio, ne lesse altri due.

— Va bene, — disse infine: — cento.

Gli ultimi due erano nomi conosciuti, di dirigenti operai. E gli ostaggi si volsero a guardare nella fila, sorpresi. Gabriel Péri?... Sampaix?... Parvero cercarli fra loro con lo sguardo.

— Novantotto, — finì di contare il tedesco. Puntò due dita nell'aria. — Due, *kaputt*

E fece un gesto, abbassando rapidamente la mano, come a significare che erano caduti, che ormai nulla era più rimasto di loro.

— Cento, — ripetè la guardia; e chiuse il registro.

La lunga fila si svolse lentamente. I camion s'allontanarono rombando dalla piazza di Sèvres, e un grande silenzio discese sulle vecchie carceri.

CINA — Due operai del centro minerario di Fusin osservano compiaciuti un frammento del carbon fossile estratto. Quello di Fusin è uno dei giacimenti di più recente scoperta

UNO SCRITTO DI PALMIRO TOGLIATTI DEL 1919

DOPO CAPORETTO

Critica a un opuscolo di Prezzolini - Solo una battaglia perduta? - Le cause di un disgregamento materiale e morale venuto di colpo alla luce - L'italiano ha imparato nelle lotte di classe a essere attore della storia

Per onorare il 60° compleanno del compagno Togliatti, molte organizzazioni del nostro Partito hanno preso l'iniziativa di promuovere lo studio dei suoi scritti e dei diversi momenti di quella geniale battaglia ideologica e politica, che egli ha condotto e conduce alla testa delle forze avanzate del popolo. Pensiamo di fare cosa gradita ai nostri lettori pubblicando alcuni scritti di Togliatti tratti dalla rubrica «La battaglia delle idee», che dal 1919 egli curò sull'«Ordine nuovo» settimanale. Il titolo della rubrica fu scelto da Gramsci e Togliatti ne fu il principale, quasi esclusivo collaboratore. Nei primi numeri vi apparve una polemica serrata con Gobetti; eppure fu proprio Gobetti, più tardi, che in una citazione famosa ebbe a fare l'elogio di quelle «brillanti cronache culturali in cui si rivelò il caustico ingegno di Palmiro Togliatti». In realtà, sotto l'aspetto della cronaca o della recensione del giornale o del libro, quella rubrica mirò a orientare e a tener viva la polemica marxista contro l'idealismo crociano e gentiliano e, poi, contro le mistificazioni pseudoculturali con le quali i transfughi del liberalismo tentavano di giustificare il fascismo trionfante; ed essa rappresentò un angolo vivacissimo, tipico dell'«Ordine nuovo», anche quando riapparse, sotto forma di periodico, nel marzo del 1924.

Diamo oggi uno scritto di Togliatti uscito in quella rubrica il 18 ottobre 1919 e dedicato al libro di Prezzolini «Dopo Caporetto»; dove la recensione, e diciamo la stroncatura, si allarga felicemente a un giudizio sulla crisi di Caporetto e a una considerazione della struttura dello Stato italiano e del suo sviluppo, che ci sembrano, ancora oggi, di palpitante interesse.

L' necessario tener presente che quest'opuscolo, pubblicato nel luglio scorso, fu scritto, a quanto pare, immediatamente dopo la sconfitta di Caporetto, nei primi giorni del novembre 1917: bisogna rendersi ragione di questa circostanza perchè in queste pagine vi è un poco dello smarrimento che allora fu di tutti, legittima conseguenza delle condizioni nelle quali per più di due anni si era vissuto, sotto l'influenza del «costume» di guerra.

La creazione più originalmente bizzarra di questo costume fu certamente quella special figura di reato, il disfattismo, che consisteva nel dire la verità. Supponete una collettività cui sovrasti un pericolo grave, di cui molti hanno non solo la sensazione generica e confusa, ma l'esatta percezione, supponete che si faccia una colpa di rendere noto a tutti questo pericolo, che pure a tutti è comune e da molti conosciuto, supponete che si giunga al punto di incriminare e di impedire che apertamente si dicano cose che sono sapute da ognuno... E' evidente che si giungerà a conseguenze assai curiose: si assisterà a strabilianti applicazioni della dottrina della doppia verità, una per il volgo, l'altra per gli iniziati, si vedrà l'opinione pubblica credersi tanto più illuminata quanto più è lontana dal vero, ci sarà della gente che, a furia di negare l'evidente luce del sole, finirà per credere sul serio che il sole non esiste, e ce ne sarà dell'altra la quale penserà di essere coraggiosa assai, e di aver fatto cosa molto nuova quando avrà avuto l'ardire di pensare, tra di sè, a ciò che nessuno dovrebbe dire, e che tutti sanno, o quando si sarà spinta a parlarne in un crocchio di amici, o a trattarne per iscritto, chiudendo poi lo scritto nel proprio cassetto.

Intendiamoci, io non voglio incolpare il Prezzolini di mancanza di coraggio; cerco di rendermi ragione delle condizioni generali dello spirito pubblico nei giorni cui risalgono le riflessioni raccolte nel suo libro, e credo di trovare in quelle condizioni una guida per comprendere l'atteggiamento dello scrittore. Egli dichiara di non voler spiegare «come si sono svolti i fatti» ma «come sono stati possibili», egli vuol dunque fare una ricerca di cause, una ricerca storica: vuole inquadrare i fatti in una visione complessiva, nella quale essi trovino una spiegazione completa. Riesce egli a fare ciò? A me non pare. Mi pare che egli ci dia in sostanza poco di più di una semplice esposizione degli aspetti del disastro militare e morale. E a limitare in tal modo i risultati dell'esame credo che contribuì, oltre alla particolare mentalità dell'autore, anche il tempo nel quale egli scrisse: in quel tempo, ripeto, era già gran cosa il riconoscere la verità, e si poteva facilmente essere indotti a credere che nel solo riconoscimento stesse una spiegazione. Ma le cose non stanno così.

Molteplicità di cause

Caporetto è, per i militari, una battaglia perduta; le battaglie perdute si spiegano con una molteplicità di cause concorrenti: impreparazione, inettitudine dei capi, difetti nella compagine dell'esercito, errori di governo, incomprensione di popolo ecc. ecc., tutta la serie di cause che il Prezzolini espone in modo chiaro ed efficace. Ma Caporetto fu solo una battaglia perduta? Fu qualcosa di più, fu molto di più, fu l'indice d'uno sfacelo generale, di un disgregamento materiale e morale che preesisteva e venne alla luce di colpo, in modo violento.

Il paragone coi rovesci subiti dagli altri paesi in guerra non regge: la disfatta italiana ha dei caratteri suoi, che riguardano la intera vita della nazione, è, se mai, paragonabile soltanto allo sfasciarsi dell'esercito russo, o dell'esercito tedesco nei primi tempi dopo l'armistizio. Ma se così è, i fatti di carattere militare non spiegano nulla: essi debbono, a loro volta, essere spiegati. E così tutti i fatti di varia natura che il Prezzolini espone come determinanti del disastro finale. Quel che vi è di buono in ciò che egli dice, non è altro che il puro e semplice ritorno alla realtà, la notazione esatta degli eventi, ma via via che si procede nel loro esame, essi si palesano di una gravità, di una importanza tale che richiede essa pure una spiegazione. Il disastro non è più la rotta, la ritirata, l'invasione; è in quella impreparazione, in quei generali che non sapevano e non facevano, in quegli ufficiali che non capivano i soldati, in quei soldati che non erano tenuti assieme che dal vincolo esteriore e brutale della disciplina, in quei giornalisti che mentivano, in quel governo di inetti, in quella classe dirigente di incapaci, in quel popolo di «pazienti», vittime, non attori, della storia. Caporetto fu dunque tutta la guerra anche prima del 1917; e se la guerra fu l'esito di mezzo secolo di storia italiana, la sconfitta del 24 ottobre resta il fatto culminante di questo periodo storico. Caporetto ha rivelato la realtà italiana, nel modo più crudo e più semplice.

Il Prezzolini prende gli uomini italiani del 1915-17, gli istituti politici, civili e militari, la classe di governo e il popolo ed esprime su di essi una serie di giudizi di carattere astratto, derivanti da un confronto tra la realtà e un tipo di società civile, di governo, di umanità, ecc. conforme alla norma morale che è nella sua mente. Egli costringe la realtà italiana a subire un processo di comparazione con quella che egli vorrebbe che fosse. E' un procedimento precisamente opposto a quello dello storico. Prezzolini non è uno storico, è un moralista, è un predicatore di sane massime di «vivere» civile.

Si veda l'analisi del carattere del popolo nostro e delle qualità delle nostre classi dirigenti. A prima vista sembrano osservazioni acute e giuste: è vero che da noi il liberalismo non è stato inteso come scuola di capacità e di libertà morale, come stimolo delle energie individuali, è vero che lo Stato non fu da noi espressione della coscienza etica e religiosa della collettività, che la classe dirigente fu ed è di truffatori e di sbirri.

Comprendere la storia

Ma queste verità sono espresse in modo da lasciar quasi credere che le cose stanno così per colpa di individui e classi ignoranti o male intenzionate, che per evitare tanti malanni basterebbe che tutti si persuadessero della eccellenza delle teorie liberali, della necessità di instaurare il liberalismo come disciplina spirituale, di fare dello Stato l'espressione della coscienza etica comune ecc. ecc. Invece è vero il contrario, cioè che lo Stato, e una disciplina di libertà e una coscienza etica ecc. ecc. non si creano nè dai teorici nè dai predicatori, ma sono le conseguenze, il risultato di un processo di sviluppo storico, che anzichè giudicare bisogna comprendere. Per intendere l'Italia del '60 e degli anni seguenti, e l'Italia odierna, la teoria filosofica dello Stato liberale, com'era formulata dagli uomini della destra, e come è nella mente del Prezzolini, non ha maggior valore delle dottrine politiche della *Repubblica* di Platone.

Non solo, ma nemmeno i concetti del liberalismo all'inglese non servono a chiarirci la nostra storia, sono, per noi, materiale importato, come tutti o quasi gli istituti politici dello Stato moderno. Noi non abbiamo vissuto, non ci siamo formati a nazione, e costituiti in Stato che per un riflesso di condizioni estrinseche; siamo diventati uno Stato moderno per la necessità di entrare a far parte di un sistema economico e politico retto da forze a noi estranee, il sistema del capitalismo industriale europeo. Tutti i paesi che hanno voluto vivere sono stati costretti ad adattarsi alle necessità, alle leggi di questo sistema, a subire condizioni anticipatamente poste, a modificarsi, più o meno superficialmente, per poter diventare parti di un organismo mondiale di produzione, di scambi, di convivenza e di cooperazione creato in modo rispondente al grado di sviluppo raggiunto dai paesi economicamente più progrediti. La dottrina del liberalismo fu formulazione teorica dell'aspetto che avevano assunto i rapporti di convivenza umana nei paesi di avanzata civiltà industriale. Nei paesi dove questi rapporti erano sconosciuti, dove si viveva ancora in modo medioevale, il liberalismo era destinato a diventare una buffonata, a coprire colle sue formule il paradiso dei cialtroni, il regno dei «ministri della mala vita». Lo stesso si dica della divisione di funzioni tra popolo e classe dirigente, specchio di quella che è fondamentale nei rapporti di produzione industriale, tra il padrone che ha il potere e l'operaio che lavora: quella divisione doveva servire a far sì che la classe dei *borghesi* potesse dare al mondo il contributo della sua capacità organizzativa e di governo. In un paese rimasto allo stadio dei rapporti di soggezione feudale di un uomo a un altro uomo, che meraviglia che la classe di governo sia stata sempre su per giù una specie di camorra o di associazione a delinquere e a sfruttare la maggioranza del popolo? Constatare le aberrazioni è quindi cosa utile soltanto se si risale poi alle condizioni loro, alle loro cause, a comprendere il nocciolo della realtà, l'essenza degli organismi sociali, e questo non è nè l'ideologia politica, nè il costume sociale, ma è la costituzione stessa dell'aggregato produttivo, il modo di essere dei rapporti di produzione e di scambio.

Una posizione sterile

Il modo di giudicare che è proprio del Prezzolini porta però in sè la sua condanna. Egli è portato a non capire completamente le cose e dopo cinquanta pagine di analisi e di critiche confessa candidamente che gli «pare impossibile» che la realtà sia proprio quella; egli è condannato poi dopo aver visto tutto brutto, o a disperare nel modo più amaramente scettico o a rifugiarsi in una serie di ipotetiche speranze, non più giustificate di quelle che si formulavano una volta, con maggiore enfasi retorica, nell'avvenire glorioso della razza romana, nello stellone italiano, ecc. ecc. In pratica Prezzolini e i tipi del suo genere troveranno che l'unico rimedio è quello di formare delle «leghe di uomini di buona volontà» per propagandare la vera morale, la vera libertà, la vera onestà, ecc. ecc. Gran brave persone, ma destinate a non essere mai contente di niente, a ripetere ogni tanto, con edificazione di pochi e frutto di nessuno, le loro predichette; in una parola, uomini eternamente sterili.

Noi, se da Caporetto ricaviamo la prova dell'inconsistenza dell'Italia «nazionale» e borghese, non disperiamo affatto perciò. Nella storia reale d'Italia cerchiamo i principi di un rinnovamento e li troviamo da una sola parte, dalla parte del popolo, nell'ardore nuovo col quale il popolo è entrato nella lotta sociale. La storia dell'Italia moderna, come organismo dotato di vita autonoma e libera, coincide con la storia del diffondersi della lotta di classe tra le masse italiane. La lotta di classe ha scosso l'italiano dal suo torpore, gli ha dato virtù civili, virtù di ribellione non virtù di pazienza, lo ha reso uomo, ha formato la sua volontà, ha plasmato il suo carattere, lo ha fatto padrone di sè, ha unificato il suo pensiero e la sua azione, gli ha fatto considerare i rapporti che legano tra di loro gli uomini con animo non più servile ma libero, gli ha fatto balenare davanti agli occhi un avvenire di dignità, lo ha educato a lottare, a soffrire, a sacrificarsi per esso. L'italiano ha imparato nelle lotte di classe a essere attore e non vittima della storia.

PALMIRO TOGLIATTI

LETTERA DA BERLINO

Appassionati dibattiti sul nuovo cinema tedesco

Una discussione aperta dal «Neues Deutschland» - L'allegria e l'amore - Film in cantiere
Quali opere nazionali e straniere hanno successo - Spettatori in continuo aumento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, marzo. — Danzò solo un'estate, il film svedese presentato lo scorso anno a Cannes, ha ottenuto un vero trionfo sugli schermi della Repubblica democratica, e me ne sono accorto per avere dovuto attendere un mese e mezzo un biglietto d'ingresso dopo aver perso la «prima» per la stampa. A questa sorpresa iniziale ne corrispose una seconda, quando, alzatomi abbondantemente deluso da una poltrona del «Delphi», vidi che la maggior parte degli spettatori, uomini e donne, avevano gli occhi lucidi: siccome nei cinematografi tedeschi è proibito fumare, lo arrossamento alle palpebre poteva provenire solo dalle lacrime, e difatti molte persone con cui parlai di questo film mi confessarono onestamente di aver pianto. Mi ricordai di questo fatto l'altro giorno conversando con Sepp Schwab, presidente della commissione statale di cinematografia, e lo stupore causatomi dalla straordinaria accoglienza riservata al film si accrebbe ancora quando il mio interlocutore rispose con una controdomanda al mio desiderio di conoscere i motivi per cui era stato importato questo film: perchè, chiese Schwab, non avremmo dovuto importarlo?

Risposi che a mio modo di vedere si trattava di un film mediocre, diretto da un regista debole su un soggetto limitato, e che, se ben ricordavo, un parere pressappoco analogo era anche stato espresso dal critico cinematografico dell'Unità al Festival di Cannes e da altri giornalisti competenti. Schwab non fu di questo parere, e il film, a suo giudizio, presenta, malgrado evidenti ingenuità, due requisiti fondamentali che gli sono valsi il successo di cassetta: la moralità (anche nelle scene più scabrose come quella che vede i due giovani tuffarsi nudi e abbracciati non si sfiora la sensualità morbosa di Manon) e il fatto di essere impostato sulla lotta del nuovo contro il vecchio, ciò che porta lo spettatore a appassionarsi alla vicenda dei due giovani, a parteggiare per essi contro il parroco e il padre di lui, e anche a piangere quando la ragazza muore.

I primi interventi

Non credo, ad ogni modo, che vi siano solo questi motivi alla base dell'affermazione di Danzò solo un'estate, ripetuta in misura quasi eguale da Clochemerle, e l'impressione è stata rafforzata da un dibattito apertosi sulle colonne del Neues Deutschland con l'invito agli uomini del cinema e agli spettatori di dire se ritengono giusto che i film prodotti dalla Defa (la società cinematografica della Germania democratica) siano raramente allegri e contengano poche volte delle vicende d'amore. Già da questa impostazione del dibattito appariva la convinzione che il successo del film svedese fosse dovuto a una sorta di reazione del pubblico alla eccessiva serietà dei film della Defa, e questo è stato confermato dall'indirizzo stesso assunto dalla discussione. Il primo intervenuto, il premio nazionale Maetzig, ha sostenuto che «gli spettatori vogliono opere artistiche in cui l'amore sia il punto centrale e la tematica stessa del film, e non pensano a un film come La storia del villaggio, in cui si sviluppa anche una storia d'amore o alla vita di una brigata di lavoratori di assalto nella cui conclusione gioiosa vi sia anche un matrimonio. No, essi pensano all'amore stesso, così forte e trionfante come l'amore di Giulietta e di Romeo o di Ferdinando e di Lucia».

L'organo del Sed ha precisato, giustamente, di non essere d'accordo con una simile tesi, cui ha risposto bene uno studente, Kurt Ristau, rilevando che l'amore di Giulietta e di Romeo può esistere anche nel più piccolo villaggio o nella più sconfinata fabbrica. Ciò che vogliono gli spettatori è l'amore reale, inserito nella vita e forza di vita. Perchè, ad esempio, suggerisce lo studente, non viene fatto un film sulla vita di Philipp Müller, il giovane operaio assassinato dalla polizia di Adenauer a Essen, e sul suo amore per la moglie e la bimba di pochi mesi così tragicamente spezzato? Una donna, Virginien Seldel, ha criticato le tesi di Maetzig in modo ancor più vibrato, sostenendo che gli spettatori dei cinematografi sono gli attori della vita, dediti all'edificazione del socialismo, e che essi «vogliono la vita al centro del film. E, precisamente, la nuova vita come è veramente, in tutti i suoi aspetti, dei quali l'amore è solo una parte. E' però perfettamente giusto che i lavoratori critichino i film se essi nella loro maggioranza ignorano questa fondamentale parte della vita».

Tuffarsi nella vita

Il primo a dichiararsi soddisfatto di questo dibattito, nel quale sono già intervenute una diecina di persone e che durerà ancora numerose settimane, è stato Sepp Schwab, e ciò caratterizza la nuova cinematografia della Germania democratica dove è fortissima, e sarà determinante nel suo sviluppo, la convinzione che quest'arte per avere successo deve tuffarsi nella vita e sviscerarla nella sua realtà a similianza di quanto è stato fatto in Italia con il neorealismo in condizioni di difficoltà senza pari. L'eterno problema del finanziamento, che assilla i cineasti italiani, non esiste nella Berlino democratica, e gli stabilimenti di Babelsberg sono aperti a ogni tentativo con le loro gigantesche attrezzature, messe in piedi dai sovietici già nel '946, all'indomani del crollo. Certo in questa timidezza ancora riscontrabile nel mondo del cinema vi sono delle ragioni obiettive, e fra esse prima di ogni altra il fatto che registi, attori e in misura minore i soggettisti sono rimasti troppo chiusi nei loro studi a trattare problemi di estetica o di realismo socialista, senza portare la discussione oltre quei muri; inoltre, lamentava Schwab, non è stata totalmente distrutta la fama di un mondo del cinema corrotto e viziato, e si fa fatica a ottenere che delle ragazze di origine operaia convincano i loro vecchi a lasciarle entrare nel regno della macchina da presa, ma questi ostacoli diminuiranno con lo sviluppo su una base di massa dei Film Clubs, corrispondenti sostanzialmente ai Cine Clubs italiani, oltrechè con l'opera di chiarificazione che sarà condotta dalla rivista teorica Deutsche Film Kunst, che si affiancherà in aprile all'attuale Neue Film Welt.

Dell'Italia, sfiorata numerose volte nel corso della conversazione, Schwab ha parlato quando ha narrato le peripezie di viaggio di Ladri di biciclette, che sarà programmato nelle prossime settimane, seguendo così a breve distanza Anni difficili, Non c'è pace fra gli ulivi e Il cammino della speranza. Per riuscire a avere il film di De Sica Berlino ha dovuto comperarlo dalla Danimarca, dove era giunto dall'Olanda che lo aveva preso in Francia: un mezzo giro del mondo, felicemente conclusosi, mentre eguale sorte non tocca ai film della Germania democratica che non riescono a varcare la frontiera italiana pur venendo proiettati in tutto il mondo, dall'India all'Australia e persino in Spagna come è successo con Cuore freddo. Il successo più rimarchevole, dopo gli ormai lontani Gli assassini sono tra noi, Il Consiglio degli Dei e Affare Blum, è toccato al Villaggio abbandonato, che è stato pure il bestseller della Repubblica democratica con quattro milioni e mezzo di spettatori su diciotto milioni di abitanti. (Entrati nel regno delle cifre apriamo una breve parentesi per due notizie di curiosità: il numero degli spettatori ha superato nel 1952 i venti milioni con un aumento dell'otto per cento rispetto all'anno precedente; il guadagno di un attore che interpreti il ruolo principale è di mille marchi al giorno, al cambio ufficiale 200 mila lire).

Nell'anno in corso, che vede in programma tredici film, venti documentari e 150 cortometraggi scientifici, usciranno la prima parte di un film dedicato a Thälmann e Gli invincibili sulla vita di August Bebel, cui si aggiungeranno verso novembre o dicembre una vita di Mozart, girata a Vienna in collaborazione con una casa austriaca, e un film franco-tedesco. Di particolare interesse è poi il progetto di girare in film molte opere figuranti nel cartellone dei grandi teatri berlinesi, in modo da permettere alla popolazione delle piccole città e dei villaggi di compiere contemporaneamente, seduta su una poltrona, un viaggio nel grande regno della musica e una incursione fra le quinte della Komische Oper o del Deutsches Theater.

E l'amore e i film allegri? Sepp Schwab sorride fiducioso, probabilmente perchè tiene da parte qualche botta segreta da affidarsi al sorriso incantevole di Camilla Spira. Con un riprovevole gioco di parole constatai, congedandomi, che «spira aria buona», ma certo Schwab non sapeva che il giorno successivo gli spettatori, o meglio le spettatrici, avrebbero avanzato un'altra pretesa chiedendo un film su Jenny Marx, la modesta, bella e preziosa compagna del maestro del socialismo.

SERGIO SEGRE

Una scena di «Cuore freddo», uno dei film che hanno avuto maggior successo a Berlino

ULTIME DA HOLLYWOOD

Offensiva reazionaria contro un film sui minatori

NEW YORK, 2 — I reazionari degli Stati Uniti tentano con ogni mezzo di impedire il completamento del film «Salt of the earth». (Sale della terra) che ritrae la vita quotidiana e le lotte di un gruppo di minatori dello zinco.

Il film è prodotto dal Sindacato indipendente dei minatori e dei fonditori Esso trae spunto dall'eroico sciopero, durato quindici mesi, che venne condotto contro la «Empire Zinc Company» a Bayard, nel Nuovo Messico, con l'appoggio dell'intera popolazione, comprese le mogli e i figli dei minatori, molti dei quali furono arrestati.

Alla realizzazione del film prendono parte gli scrittori Paul Jarrico e Michael Wilson, entrambi iscritti a Hollywood nelle «liste nere», per aver sfidato coraggiosamente il comitato di inquisizione, il regista Herbert Biberman, uno dei «dieci di Hollywood», l'attrice Gale Sondergaard, moglie di Biberman, il noto avvocato Ben Margolis, che ha partecipato alla difesa dei comunisti californiani accusati di violazione della Legge Smith, e John McTernan, che ha diretto il collegio di difesa nel recente processo dei dirigenti comunisti di New York.

In un suo discorso alla Camera dei rappresentanti, il congressista Jackson, repubblicano della California e membro del Comitato per le attività antiamericane, ha affermato che il «film comunista», girato a Silver City, mira a «ritrarre gli Stati Uniti come nemici di tutti i popoli di colore» Jackson ha chiesto che le sale cinematografiche si rifiutino in anticipo di programmare il film.

Il soggettista del film, Michael Wilson, ha espresso l'opinione che il popolo americano ami giudicare da sè i film, e non voglia saperne di quel che un congressista li autorizzi a vedere o non vedere.

MUSICA

Edwin Fischer all'Argentina

Davanti ad un teatro affollatissimo in ogni ordine di posti il pianista Edwin Fischer ha eseguito domenica all'Argentina un programma completamente dedicato a Ludwig van Beethoven comprendente tre «Concerti» per pianoforte e orchestra, e precisamente il I, in do maggiore op. 15, il IV, in sol maggiore op. 58 e quello in do minore, il III cioè, op. 37. In una forma particolarmente felice Fischer ha avvinto l'uditorio per lo spirito vivo e generoso delle sue esecuzioni sia per la nota efficacia delle sue mani sulla tastiera del pianoforte, sia per lo spirito comunicativo ed assai simpatico con il quale, pur sostenendo il ruolo di solista, ha guidato contemporaneamente anche la compagine dell'orchestra. Il suo estro, un tantino scapigliato e romantico, si è acceso, talvolta magari con risultati forse troppo liberi dal punto di vista della continuità stilistica, nelle «cadenze a solo» dei «Concerti» di Beethoven.

Nonostante lo slancio dal quale è visibilmente animato, essendo egli un musicista davvero straordinario, raro, Fischer, diviso tra il ruolo di solista e quello di direttore, non ha potuto ovviamente ottenere sempre una perfetta sincronia con l'orchestra. L'entusiasmo è stato caloroso, vivissimo Alla fine del «III Concerto» gli applausi sono scoppiati prima ancora che risuonassero gli ultimi accordi.

m. z.

Il dibattito di oggi alla Sala Capizzucchi

Oggi martedì alle ore 17,30 presso la Sala Capizucchi (Piazza Campitelli) avrà luogo un libero dibattito indetto dalla Giunta giovanile dei partigiani della pace e dal Comitato universitario democratico italiano

La relazione introduttiva sarà tenuta dal sen. Emilio Sereni sul tema: «Europeismo e cultura nazionale»

DOPO IL CONGRESSO DI BOLOGNA

Indetto il Mese della cultura popolare

Le manifestazioni che si svolgeranno tra marzo ed aprile - Un appello degli organismi promotori

Si è riunita in questi giorni a Roma la segreteria del secondo Congresso nazionale della cultura popolare con i rappresentanti del Centro popolare del libro, del Centro del teatro e dello spettacolo popolare, del *Calendario del popolo*, della Confederazione generale italiana del lavoro, del Comitato per l'educazione dei giovanissimi, dell'Unione donne italiane, dell'Università popolare di Milano, delle Olimpiadi culturali della gioventù, del Centro del cinema, e con personalità della cultura di Roma e di altre città.

La segreteria ha preso atto con viva soddisfazione dell'interesse suscitato in tutto il Paese dal Congresso di Bologna, dell'impulso che questa grande manifestazione ha dato a tutte le attività della cultura popolare, e del fatto che da parte delle organizzazioni centrali e periferiche è già stato iniziato un fruttuoso lavoro per divulgare i problemi discussi al Congresso e mettere in pratica le sue deliberazioni. Allo scopo di imprimere maggiore slancio al lavoro ha deciso di indire un «mese della cultura popolare» da svolgersi in marzo-aprile in tutt'Italia.

Nel corso del «mese della cultura popolare» si svolgeranno od avranno inizio gran parte delle attività proposte dal Congresso di Bologna. Al centro dell'attività dei vari organismi nel corso del «mese» saranno: una grande campagna per l'istituzione presso ogni circolo, presso ogni biblioteca, presso ogni sede di organizzazione popolare di «corsi di cultura», che abbiano come scopo di fornire le prime basi di cultura generale ai più vasti strati della popolazione; una campagna per la creazione e lo sviluppo delle biblioteche, come centri di propaganda del libro e di diffusione della cultura; il lancio e le prime manifestazioni della rassegna nazionale dello spettacolo popolare; l'organizzazione di un convegno per la difesa della scuola, di un convegno sulla diffusione della cultura scientifica e di un congresso della stampa operaia. Insieme a queste iniziative altre se ne svolgeranno in ogni campo, dal cinema al folklore, dal turismo popolare all'educazione dei giovanissimi, promosse da organi di stampa e da singole organizzazioni locali o nazionali.

La segreteria del Congresso della cultura popolare fa appello a tutti quanti, personalità, organizzazioni, enti, hanno a cuore gli interessi della cultura e della sua diffusione perchè, con ogni mezzo, vogliano adoprarsi per appoggiare questa grande campagna, partecipando alle manifestazioni degli organismi aderenti al Congresso della cultura popolare e invita circoli, biblioteche, università popolari, organi di stampa a prendere in questo periodo proprie iniziative autonome. Esorta tutti gli organismi e gli uomini che amano la cultura popolare a collaborare tra loro fattivamente, con la coscienza che, diffondendo la cultura e creando più numerosi e idonei strumenti della sua organizzazione, ciascuno dà il proprio contributo per elevare sempre più il livello di civiltà del nostro Paese e per sviluppare e difendere la democrazia in Italia.